

2022, anno CXXIV n. 2

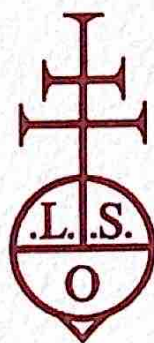
La Bibliofilia

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

diretta da
Edoardo Barbieri

Dietro le quinte: il lavoro redazionale
nelle tipografie italiane del Rinascimento

A cura di Stefano Cassini



Leo S. Olschki editore
Firenze

Le terze rime di Dante. Lo 'inferno e' l'purgatorio e' l'paradiso di Dante Alighieri, con un'introduzione di Edoardo R. Barbieri, Firenze, Olschki, 2021, pp. xxxii-[243], ISBN 978-88-222-6783-2, € 50,00.

Tra i frutti del Centenario dantesco, ormai terminato, merita di essere segnalato il facsimile dell'edizione aldina de *Le terze rime di Dante* (Venezia 1502, ED116 on line CNCE 1144), a partire dall'esemplare del fondo Olschki, conservato nella Biblioteca Classense di Ravenna. Questa edizione segue, come è noto, *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca* (Venezia 1501, ED116 on line CNCE 36111). Da insigne studioso qual era, Bembo sapeva bene che non sarebbe stato possibile fornire una norma linguistica, se prima non avesse egli stesso provveduto a fissarla. Bembo inizia il lavoro sul testo dantesco il «sexto Jul. MDI», come testimonia una sua nota a f. 178r del manoscritto autografo Vat. lat. 3197 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ovvero il codice preparatorio delle edizioni sia di Petrarca che di Dante. Rispetto alle numerose correzioni che costellano i *Rerum vulgarium fragmenta*, il testo dantesco si rivela pressoché privo di ripensamenti: si può solo notare che a una prima stesura, basata con ogni probabilità su alcuni testimoni non ancora identificati, tra cui certamente la *princeps* del Landino (*Comento di Christophoro Landini fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481, ISTC id00029000), che il commentatore stesso aveva regalato al padre Bernardo (l'esemplare, segnato Rés Yd 17, si trova oggi nella Bibliothèque nationale de France), segue una fase di revisione con il famoso manoscritto Vat. lat. 3199 della già menzionata Biblioteca Vaticana, passato secondo la tradizione dalle mani di Boccaccio a quelle di Petrarca per giungere infine nella biblioteca di Bernardo Bembo. Come nell'edizione di Petrarca, anche nel caso di Dante l'interesse bemboiano è strumentale: nel momento stesso in cui fornisce un testo, egli si preoccupa infatti di regolarizzarlo, attribuendo pertanto a Dante una lingua preumanistica, diversa dalle edizioni fino ad allora circolanti del poema.

L'anastatica appena pubblicata si accompagna a una *Prefazione* di Maurizio Tarantino (pp. v-vii), direttore della Classense, e delle notevoli *Noterelle per una anastatica (Dante, Le terze rime, 1502)* di Edoardo Barbieri (pp. ix-xxxii), nelle quali lo studioso mette in evidenza le peculiarità della nuova collana editoriale di Aldo, in cui trova spazio la *Commedia*: non si trattava di «inventare il tascabile nel senso che intendiamo noi, del libro di piccole dimensioni, a basso prezzo e a larga diffusione. Piuttosto si tratta di un processo di miniaturizzazione del prodotto editoriale, come oggi si possono ottenere [...] smart-phone o PC, sempre più leggeri. Prodotti raffinatissimi e di lusso, fatti per una élite internazionale di gusto educato».

Scendendo più nei particolari, Barbieri evidenzia le tre caratteristiche che informano queste edizioni: il formato in 8°, la scelta di pubblicare testi privi di commento e l'uso di un nuovo carattere. Come è noto, quest'ultimo si deve al punzonista bolognese Francesco Griffò, il quale, come ricorda Barbieri, nel giro di poco tempo «a partire dai punzoni appositamente incisi per Aldo e su sua indicazione, volle battere non una, ma due serie di matrici in rame, cedendo la seconda a emissari di Baldassare da Gabiano, tipografo piemontese di nascita, ma attivo in quegli anni a Lione». E proprio nella città francese vennero alla luce svariate contraffazioni dei libri di Aldo (spesso più costose degli originali nell'odierno mercato antiquario), al punto che quest'ultimo arrivò a pubblicare un *Monitum in Lugdunenses typographos*, nel quale, oltre ad accusare i falsari lionesi, forniva al lettore delle indicazioni per distinguere i propri libri dalle imitazioni.

Barbieri ricorda altresì che su questa edizione si cimentarono svariati filologi del Cinquecento – tra i quali meritano di essere ricordati almeno Luca Martini e Bartolomeo Barbadori –, apponendovi varianti marginali, riprese da antichi codici, per migliorare il testo dantesco, nonché postillatori di altro genere, tra cui uno ignoto, che

nella copia ora a Camaldoli inserì «excerpta tratti dall'opera esegetica di Landino», con palese contraddizione del pensiero di Aldo a favore della pubblicazione del testo nudo e crudo. In merito a quest'ultima tipologia di commento, mi permetto di aggiungere all'attenzione degli studiosi un esemplare finora del tutto trascurato. Si tratta della copia segnata Ant Ald 57, conservata nella Biblioteca comunale Augusta di Perugia, nella quale «Claudius Bettus Mutine» inserisce numerose postille e sottolineature lungo tutto il testo (qualche cenno ora nel catalogo della mostra *Dante a Porta Sole. Dai manoscritti a Dante pop*, a cura di Margherita Alfì, Francesca Grauso, Paolo Renzi, Corciano, Bertoni, 2021).

CARLO PULSONI – carlo.pulsoni@unipg.it

ANTON FRANCESCO DONI, *La libreria divisa in tre trattati (1557)*, a cura di Giordano Castellani, 2 voll., Manziiana, Vecchiarelli, 2020, I, pp. x-370, II, pp. l.v-582, ISBN 978-88-8247-422-5 e 978-88-8247-440-9, € 40,00 e 60,00.

Frutto di molti anni di lavori, esce finalmente l'attesa edizione critica della *Libreria del Doni*, curata da un esperto della letteratura cinquecentesca come Giordano Castellani, da sempre orgogliosamente estraneo al mondo dell'università, ma non certo a quello degli studi (si veda in suo saggio *'Non tutto ma di tutto': La Libreria del Doni, «La Bibliofilia», CXIV, 2012, pp. 327-352*). Come è noto, il poligrafo – fiorentino di origine, ma veneziano di adozione – pubblicò una prima redazione della *Libreria* nel 1550 di cui sono note due edizioni (nella prima, alcuni esemplari attestano la caduta di un carattere al frontespizio o l'aggiunta di due «cartigli incollati» a sofferpire il salto di piccole porzioni del testo), una seconda nel 1551 (rinfrescata nel 1557) con inserimento di varianti nella ristampa 1555 e, infine, la versione definitiva in tre libri del 1557 (anche con la data 1558) presso Gabriele Giolito de' Ferrarri (redazioni ed edizioni sono state studiate meno di una decina d'anni fa da Carlo Alberto Girotto). Se quella del Doni risulta essere uno dei primi tentativi di opera bibliografica italiana, pur essendo l'autore troppo confuso e caratteriale per una simile impresa, la sua redazione e la struttura stessa risultano piuttosto complesse, col tentativo di fornire indicazioni (elenchi di autori e opere), giudizi (dei veri pareri di lettura) e anche diletto, coi brani letterari inseriti.

Ma come è organizzata l'edizione oggi proposta, basata sulla redazione definitiva del 1557? Nel primo tomo trova posto l'edizione critica del testo completo dei tre trattati, in una trascrizione che dà conto di varianti e aggiunte rispetto alle edizioni parziali precedenti (pp. 1-302). Seguono due appendici: la prima riporta le tutto sommato poche parti presenti nelle edizioni parziali precedenti ed escluse dalla definitiva (pp. 305-317), la seconda, invece, estratti da altri testi del Doni nei quali vengono meglio chiariti concetti e categorie qui solo accennate (il progetto dell'opera, gli errori di stampa, le dediche..., pp. 318-326). Seguono gli indici delle schede pubblicate nella *Libreria* (pp. 329-335), dei titoli contenuti nel secondo trattato (pp. 336-341), delle opere anonime (342-348), degli autori e dei nomi (pp. 349-368), dei ritratti (369).

Nel secondo, invece, compaiono l'ampia introduzione del curatore (pp. xi-lvii), il commento ai testi pubblicati nel I volume (pp. 1-417), la preziosa *Nota al testo* (pp. 419-441), una breve sezione iconografica fuori paginazione, la bibliografia citata (quella a stampa pp. 443-463, quella manoscritta pp. 464-467), un elenco delle modifiche delle varie redazioni (pp. 468-479), un indice delle edizioni cinquecentesche citate (pp. 481-533), delle note sulle edizioni non identificate o dubbie (pp. 534-547), un indice dei nomi (pp. 549-579), il sommario (pp. 580-581).

Sin dal frontespizio l'opera del Doni si presentava come una fotografia puntigliosa della letteratura volgare a lui contemporanea, ma non solo, incentrata sulle figure